

MONTE PIANA

PAROLE E SCHIZZI DELL'UFFICIALE FAENTINO

PIERO ZAMA

di Angelo Nataloni



Schizzo panoramico del Monte Piana

Inquadramento

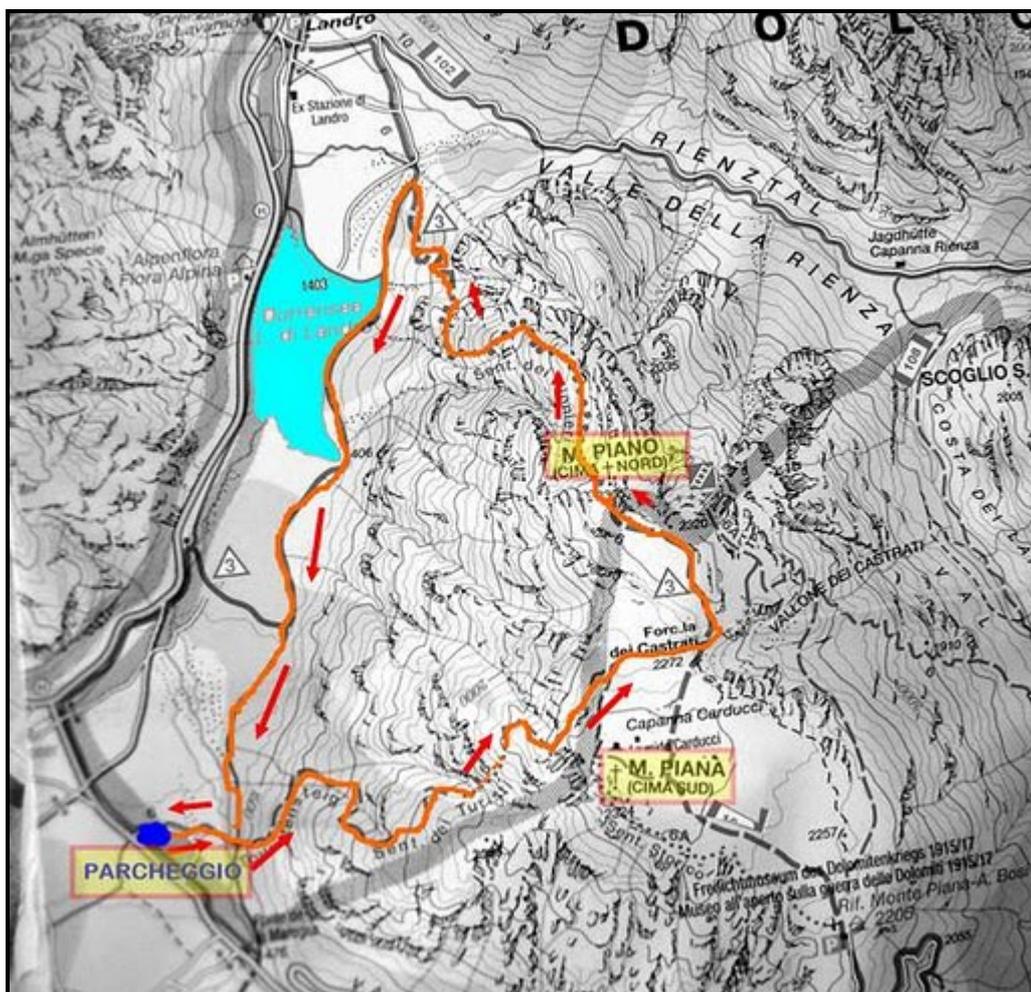
Il Monte Piana è una montagna delle Alpi alta 2.324 m che si trova tra il Veneto e l'Alto Adige nel Parco naturale Dolomiti di Sesto inserito tra le Tre Cime di Lavaredo ed il lago di Misurina. In realtà, anche se nella cartografia il nome è unico, sono due cime, divise da un piccolo vallone: Monte Piana per gli Italiani, Monte Piano nelle carte Austriache della Grande Guerra. Durante le operazioni di guerra sono riportati i due nomi in quanto la sommità del Monte Piana (m. 2324) a sud era occupata dagli italiani e Monte Piano (m. 2305) a nord dagli austriaci, separate dalla forcella dei Castrati.

Allo scoppio della guerra, il 23 maggio 1915, gli austriaci abbandonarono queste cime (ma anche altre nella zona) e si ritirarono nei punti fortificati a valle di Landro; pochi giorni dopo gli alpini occuparono la cima sud a Monte Piana. La notte del 7 Giugno gli austriaci, riconsiderata l'importanza strategica di questa montagna, occuparono Monte Piana dopo una intensa

preparazione di artiglieria e aspri combattimenti. Poi però, ritenendo scarsamente difendibile questa postazione perché sotto tiro dei cannoni italiani e difficilmente rifornibile, si ritirarono sulla sommità Nord di Monte Piano, così che gli italiani rioccuparono Monte Piana. Il 19 Luglio, gli alpini tornarono all'assalto, ben supportati dai tiri precisi della nostra artiglieria e conquistarono alla baionetta le trincee austriache: tuttavia trovandosi poi sotto il tiro delle artiglierie pesanti di Malga Specie e di Monte Rudo, si ritirarono sulle postazioni di partenza: l'operazione svanì e monte Piano tornò austriaco. Dopo queste operazioni iniziò per i contendenti un grosso lavoro di caverne e gallerie per il riparo delle truppe, per facilitare l'accesso e i rifornimenti, ma sempre con il nemico alle porte perché le trincee distavano solo poche decine di metri. L'inutile carneficina continuò per 27 mesi, molti dei quali trascorsi dai soldati italiani ed austro-ungarici in condizioni climatiche letteralmente impossibili: in estate tra le assolate rocce calcaree assolate e soprattutto d'inverno sotto montagne di neve

L'autore del racconto: Piero Zama

Pietro Zama (1886-1984) è stato un noto studioso faentino a lungo direttore della Biblioteca comunale (1920-1947). Fu anche Maestro e direttore didattico delle scuole elementari di Riolo Terme, poi docente di filosofia alla Scuola normale di Faenza e al Liceo classico "Torricelli" (1920-1926), professore di storia e filosofia e poi di lettere all'Istituto magistrale di S. Umiltà (1923-1948), preside dello stesso istituto dal 1945/46 al 1970. In campo professionale ha pubblicato diverse opere fra cui il catalogo delle edizioni della prima metà del Cinquecento possedute dalla Biblioteca di Faenza (1921). Allo scoppio della prima guerra mondiale si schierò con gli interventisti e combatté come volontario (ufficiale del Genio Zappatori) venendo anche decorato.



La mappa di Monte Piana

Il racconto

Quelli che seguono sono alcuni brani tratti dai diari di Piero Zama, pubblicati con il titolo di “Piccolo mondo paesano” a cui io stesso ho partecipato.

Piero Zama fu inviato sul Monte Piana nella primavera del 1917 nel bel mezzo di un periodo ad alta tensione. Infatti agli inizi dell’anno erano cominciati i lavori di perforazione italiani tra il Fosso Alpino e la galleria difensiva a tergo del fianco destro della Guardia di Napoleone e si erano costruite due gallerie offensive in direzione del centro delle posizioni austriache. Dalla parte opposte gli imperiali, resisi conto dell’attività italiana, si impegnarono per

realizzare gallerie di cui oggi non conosciamo bene la funzione (contromina o semplice intercettazione acustico). In ogni caso la tensione era tale che le truppe italiane vivevano nella caverna della galleria d'assalto, pronte a respingere un'eventuale irruzione degli austriaci che, dal canto loro, vivevano la sindrome del Castelletto e del Col di Lana.

Verso la primavera il comandante della LVI brigata da montagna AU (col. Von Kramer) ritenne indispensabile la totale conquista della sommità meridionale, mentre il generale di divisione Von Steinhart era scettico di fronte ad una simile impresa.

Il piano operativo venne affidato al cap. Baumgartner il quale propose come punto di partenza il Caposaldo III. L'obiettivo era realizzare una galleria per il collocamento di mine al di sotto delle postazioni situate attorno alla Piramide Carducci. Quando la galleria stava per essere portata a termine venne l'ordine di interrompere i lavori in quanto gli austriaci si erano convinti che da parte italiana l'operazione mine fosse stata sospesa. In effetti così era.

Nella notte tra il 13 ed il 14 luglio si abbatté su Monte Piana un violentissimo temporale; una scarica elettrica provocata da un fulmine innescò le torpedini. Temendo una mina austriaca atta a sbucare nella galleria italiana, il presidio del cap. Giordano si recò nella galleria, ma finirono quasi tutti intossicati dai fumi e l'unico che riuscì ad uscire raccontò di gas tossici immessi dagli austriaci. Subito accorse il ten. Bernabè al comando di una sezione mitragliatrici mentre i sergenti Pomini e Bossi con 6 soldati muniti di maschera andarono a recuperare gli intossicati e nel contempo confermarono la mancanza di tracce austriache nella galleria. Insomma la tensione era alle stelle.

Piero Zama arrivò sul Monte Piana nel maggio del 1917 e dedicò le sue prime settimane di lavoro alla valutazione del territorio.

[...] Caricammo dunque nel treno messo a nostra disposizione, tutto il materiale, le carrette, i cavalli (niente barche!) e sempre in treno arrivammo la sera del 17 maggio (!?) a Calalzo.

Qui scendemmo, scaricammo, passammo una nottata, ed iniziando la marcia a piedi, raggiungemmo Auronzo la sera del 18 maggio.

Proseguimmo, sempre marciando a piedi, fino a vedere Misurina: il temporale brontolava minaccioso.

Panorama incantevole: il Sorapis dominante coi suoi riflessi di luce: il lago di Misurina col suo placido ondulare che pareva respiro, e l'albergo sempre più bello quanto più ci appariva vicino.

Alfine il temporale si scaricò; raggiungemmo correndo l'albergo.

Nello sfondo, e cioè dietro l'Albergo, era la nostra zona, nella sua parte centrale, e cioè Monte Piana.

A quella vista, pensai rallegrandomi alle mie prossime esplorazioni, ma intanto si doveva provvedere alla "sistemazione", del Maggiore che certamente – con quel passo lento e gli scarponi pesanti di montagna calcolava sulle comodità dell'Albergo.

A Misurina nel Grand Hotel ci accolse – cortese e distinto – il generale Etna, comandante del Settore e della Brigata Umbria. Dopo il maggiore Tobia salutò me e dal mio parlare avvertì subito che ero un romagnolo di ... Bologna, la città che egli conosceva. Lo lasciai nella errata conoscenza di Bologna romagnola che invece – come si sa, è emiliana.

La nostra zona di operazione si estendeva per decine di chilometri, avendo a sinistra il Cristallino ed [698/28] a destra la base delle Cime di Lavaredo.

Ebbi subito dal Comando di Divisione le carte topografiche che mi premevano per fare un primo dettagliato esame della zona.

Noi Zappatori si dipendeva naturalmente dal Generale, ma quanto al nostro operare eravamo dipendenti dal nostro colonnello del Genio, che era addetto al Comando del Corpo d'Armata: una dipendenza molto elastica che consisteva nell'invio e nella lettura delle nostre relazioni, e nel fare proposte in fatto di fortificazioni, per ricevere le relative approvazioni. Alle nostre dipendenze, cioè alle dipendenze del Comando di Battaglione era – sul posto – la nostra Compagnia che a gruppi prese posto qua e là dove si lavorava.

Ma quel verde, dal quale spiccavano le parti rocciose, quei sentieri ripidi, quel respirare a pieni polmoni un'aria balsamica offrivano la salute, la vita; una vita non paragonabile a quella sofferta nella piana di Doberdò, nel fango. Pareva di sognare.

Benedetti anche gli scarponi chiodati che rendevano sicuro il passo e permettevano alle mie gambe le corse ed i salti nelle veloci discese!

Ritengo che il maggiore Tobia già commensale col gen. Etna, avesse parlato di me col medesimo sin dai primi giorni. Difatti il generale mi chiamò nel suo ufficio, mi volle seduto di fronte a lui, per parlarmi appunto della Romagna alludendo persino ad avvenimenti storici della regione e dichiarando fra l'altro che aveva grande stima

del soldato romagnolo e dei romagnoli in genere per la loro lealtà e sincerità.

Egli conosceva veramente Bologna e mi diede notizie persino sulla tradizione architettura (?), e mi disse che era amico personalmente del cardinale Svampa.

Poi conversando con interesse, arrivò alle domande che riguardavano, le mie vicende di borghese, i miei propositi, i miei calcoli sul domani.

Insomma una conversazione fra ... due amici. Avevo notato in lui una certa conoscenza anche nel campo letterario ed artistico, il che si confaceva alla nobiltà della stirpe che egli non ostentava affatto, ma che si avvertiva.

In conclusione ero arrivato in un albergo di prima classe, ed ero stato accolto come un ospite gradito, a cui era assegnato un letto sia pure senza cuscino e senza lenzuola. Chi poteva pensare tanta fortuna?

Però il mio posto non era nell'Albergo né per sbrigare le poche pratiche e sottoporle alla firma del mio Maggiore, ma io dovevo e volevo visitare tutta la zona, perlustrarla ai fini di dettagliata conoscenza di interesse logistico, tenendo conto di eventuali possibilità di fortificazioni nei punti più interessanti, e cioè le trincee a difesa ed anche di sistemazione della prima linea.

Avevo già provveduto – d'accordo con gli ufficiali della nostra Compagnia – a sistemare le salmerie e i cavalli: a distaccare – come ho detto – in vari reparti e posizioni, in via provvisoria; e sicuro di interpretare il pensiero del Maggiore gli chiesi due giornate libere da mattina a sera (libere, per mangiare nel tascapane) giacché dovevo ispezionare, almeno in parte la linea ed avere contatto con gli occupanti e con ufficiali.

Partii: facile impresa: il nemico c'era, ma chi lo vedeva? Lo cercavo e lo trovavo nelle carte che possedevo dove appunto erano indicate soltanto le prime linee.

In quei due giorni vidi attentamente tutta la zona di Monte Piana, di Pirumi de Card..... e del Cristallino e mi riservai le ispezioni nella parte opposta in altri giorni successivi nei quali mi spinsi fino quasi alla Cima del Lavaredo, e conobbi Val Rimbiana e Val Popina.

Nessun incidente in quel mio andare; incontri con ufficiali, gradito io a loro e graditi essi a me, ed ebbi informazioni spontaneamente, ed osservazioni e proposte di grande interesse per dare sviluppo alle difese prevedendo eventuali operazioni. Gli ufficiali di fanteria che erano già sul posto potevano essere ed erano i miei maestri: i più

sicuri informatori. In quel mio andare avevo fatto esperienza anche per superare i canali ghiaiosi che a quando a quando solcavano le discese, e che dovevo valicare per raggiungere la sponda opposta e proseguire secondo la mia direzione

Dalla riva raggiunta spiccavo un salto, e i piedi si fermavano per un attimo sul centro della ghiaia, che si muoveva in discesa; mi abbandonavo un po' alla medesima poi con un salto raggiungevo l'altra sponda. C'era da stare attenti perché talvolta la ghiaia scendendo con me poteva raggiungere un punto dal quale si poteva precipitare a picco, e senza vedere dove.

Tutto qui; ed era quasi diventato un giuoco, sin dal primo momento. In virtù di quell'aria balsamica la pelle del canarino di Doberdò era diventata bianca e rosea, cioè la pelle di una fiorente giovinezza, anche se non ero giovanissimo.

Il general Etna, mattiniero, al quale non sfuggiva nulla, e non ignorava quel mio andare, mi fece avvertire che mi voleva a tavola e mi fu indicato il giorno. Mi voleva proprio a pranzo io, alla mensa ufficiali e quindi alla sua tavola a cui c'era sempre il mio Maggiore.

E quando mi vide, esclamò ridendo: - Venga, Svampa!

Già, il nome del cardinale Svampa suo amico, al quale, a suo parere, (e me lo disse poi il Maggiore) io somigliavo per le mie maniere del gestire e del parlare.

Confronto gradito, ma – a mio parere – discutibile. Dunque Svampa-soldato prese posto a destra del Generale che era a capo tavola. Un onore di eccezione.

Fra i commensali (tutti del Comando) c'era un tenente veterinario, piemontese, di nome Bonino (mi pare) il quale si divertiva e credeva di divertirci combinando e cantando canzoni appunto da lui composte, accompagnandosi con la chitarra grattata con grazia da veterinario.

Ma in mancanza di spettacoli teatrali, quello era uno spettacolo: e quella era anche la sola fatica del veterinario perché mancavano i muli ed avevamo pochissimi cavalli da visitare.

Trascorse le due prime settimane, il Maggiore che aveva letto le mie relazioni, ritenne concluso il mio esplorativo e quindi in aggiunta ai lavori (trincee di riserva e camminamenti) comandò la costruzione, nelle linee, di baracche in previsione delle neviccate invernali.

In effetto, io vedevo l'albergo Misurina solo di notte, e la partenza per il mio lavoro avveniva nelle prime ore del mattino: ed era un divertimento per me. Il camminare era vivere e – ripeto – qualsiasi asprezza del terreno veniva superata senza che mi preoccupassi.

Una mattina, avendo raggiunta la zona del Cristallino e sapendo che lassù esisteva un osservatorio dell'Artiglieria, mi venne il desiderio di visitarlo, pur essendo estraneo. Salii, mi arrampicai qualche volta anche con le mani, raggiunsi il punto e feci all'ufficiale di Artiglieria una gradita improvvisata.

Mi volle a colazione; anzi sparò un paio di colpi per farmi osservare gli effetti oltre il confine, ma poi mi congedai; avevo fretta, e quindi cercavo le rapide discese. Mi trovai, ad un certo punto, sul ciglio della roccia, e vedevo sotto di me un lastrone come se fosse un altro gradino, a distanza. Non pensai nulla, spiccai un salto. Ahimè, quel lastrone era in bilico, e sotto il mio peso si capovolse.

Non so come io mi salvassi: il lastrone scendendo si era puntellato lontano ed io disteso a terra e le mani aggrappate lo vedevo ora dall'alto.

Se mi avesse colpito a morte, chi mi avrebbe più trovato?

Sempre la Provvidenza con me, non ostante il mio poco giudizio!

Un giorno partendo di buon mattino – come sempre – da Misurina volli portare con me il soldato Bellelli che era al centralino telefonico del Comando. Mi sembrava ansioso di conoscere.

Povero Bellelli, era una giornata calma, ma quanta fatica.



Resti di Trincea

Nell'agosto del 1917 le opere di Monte Piana avevano raggiunto un tale livello da meritare la visita di ufficiali francesi, giapponesi e rumeni e perfino del re che il 17 agosto fece visita ai fanti del 54° in linea a Monte Piana. Visita che Piero Zama così descrive:

Nel mese di agosto noi ufficiali eravamo in attesa di una visita importante. Arrivarono difatti due macchine; e discese da una di esse il Re, è il 17 agosto.

Era già venuto giorni prima il generale Cadorna, il freddo e taciturno generalissimo che aveva osservato tutto, ascoltato il generale Etna ed era partito col consueto saluto, senza parole. Si diceva che il gen. Etna era parente di Cadorna.

Invece il Re si avvicinò a tutti noi, ci dispensò dall'attenti, salutandoci, e si fermò anche presso la riva del lago dove affiorava un grosso proiettile inesplosivo, che era caduto dopo la partenza del gen. Cadorna. Prima di partire strinse la mano al generale Etna; si capiva che già si conoscevano.

Con la macchina il Re si addentrò verso Monte Piana finché la macchina saliva, e poi girò e non lo vedemmo più. Sapevamo tutti che il Re non conosceva la paura, e che si rendeva conto di tutto: era veramente il Re che dopo Caporetto seppe difendere l'onore dell'esercito e quindi della nazione, cancellando nel primo bollettino della disfatta le parole che accusavano il soldato italiano di viltà e che convalidavano l'opinione di certi alleati. Il Re impose parole che ricordavano la nebbia la quale aveva impedito di vedere i primi movimenti del nemico, ed aggiungeva altre parole sulla povertà numerica dei nuovi ufficiali; il che voleva dire la mancata preparazione di adeguate linee difensive, e quindi il colpo di fortuna del nemico.

Il mese di settembre e la prima quindicina di ottobre corsero via senza particolari eventi di interesse, ma il progetto austriaco di riconquistare Monte Piana stava per essere attuato. Il 22 ottobre venne sferrato l'attacco su Monte Piana che fu eseguito da reparti di truppe già inquadrati nella XIV Armata di Von Below; esso fu condotto con estrema violenza, ma in effetti aveva solamente carattere dimostrativo ed il suo scopo era trattenere le riserve italiane nel Cadore, distogliendole da un eventuale impiego sul fronte dell'Isonzo.

Per quell'attacco il comando austro-tedesco inviò tra S. Candido e Dobbiaco:

- reparti della 26° divisione del Brandeburgo e della 200° (Gruppo Von Berrer);
- reparti dell'Alpenkorp (Gruppo Von Stein);
- kaiserjäger tirolesi i quali vennero fatti salire alla linea di scatto all'ultima ora.



Baracche italiane.

Quanto al criterio tattico, prevalse l'opinione germanica secondo la quale le fanterie, nell'avanzare, non dovevano preoccuparsi dei centri di resistenza, ma lasciarseli alle spalle: così i reparti attaccanti su Monte Piana dovevano travolgere le difese della Trincea degli Alpini e della Guardia di Napoleone e senza curarsi troppo dei nidi di mitragliatrice in roccia rovesciarsi nel Vallone dei Castrati dirigendosi verso Forcella Alta e puntando su Misurina.

L'artiglieria nei giorni precedenti eseguì su vasta scala tiri di inquadramento, tanto che il comando di divisione italiano inviò da S. Stefano di Cadore il V Reparto d'Assalto a disposizione della brigata Umbria.

Il reparto era a disposizione della 2^a Divisione (gen. Venturi, appena succeduto al gen. Cittadini); al comando c'era il cap. Pomponi, alle cui dipendenze vi erano 5 plotoni (ten. De Simone, Gua, Paolotti, Carozzi, asp. Mugna) più una sezione lanciafiamme (s.ten. Del Sole).

Giunse in Conca di Misurina il 21 ottobre, proprio quando il tiro austriaco si andava intensificando di ora in ora.

Ai primi di settembre il comando di brigata austriaco si rese conto che la situazione sul Monte Piana si faceva sempre più critica in quanto gli italiani si avvicinavano sempre di più, ben coperti dagli efficaci tiri dell'artiglieria, mentre gli austriaci erano a corto di mezzi tecnici e di rincalzi. Venn quindi approvata l'idea di una massiccia operazione (che coincidesse con la grande offensiva nell'alto Isonzo) indicata col nome in codice "Herbst".

Il 5 ottobre arrivò a Villabassa un battaglione d'assalto tedesco e il 10 il cap. Kratoschwill con una compagnia del battaglione d'assalto della II Armata. A copertura erano a disposizione 74 cannoni e 18 lanciamine, mentre la guarnigione del Monte Piana era costituita da 1 battaglione di Kaiserjäger, la quale si trovava di fronte il III/54° (magg. Piacenza) con il comando (col. Nigra) presso l'attuale rif. Bosi.

Nella seconda metà di ottobre cominciò a piovere a dirotto e a nevicare (40 cm. il giorno 20): in quel periodo due soldati austriaci disertarono esponendo agli italiani i piani austriaci. Il 18 ottobre arrivò l'ordine di attacco: per le prime ore del 21 era previsto l'attacco alle postazioni italiane del Monte Piana e per il 22 quello lungo il versante occidentale. Prevedendo l'immediata reazione italiana si invitò a soffocare sul nascere i contrattacchi ponendo massima cura nel bombardamento a gas.

Il 21 ottobre alle 6 il mortaio postato presso il Rifugio Tre Scarperi ed un razzo lanciato dalla Torre di Toblin diedero inizio all'attacco. Per 13 ore l'artiglieria austriaca scaricò più di 1000 colpi sulle linee italiane. Durante la notte del 22 il bombardamento variò di intensità fino a diventare normale su tutto il fronte tranne che sul Monte Piana.

Il 22 ottobre si presentava freddo e nebbioso. Alle 5 un colpo del 305 della Innerfeldtal ed un razzo lanciato dalla Torre di Toblin segnarono l'inizio del tiro di distruzione e contemporaneamente un barilotto esplosivo venne fatto rotolare da Monte Piano contro la Trincea degli Alpini. Più di 100 pezzi, bombarde e lanciamine concentrarono il fuoco sulla Ghirlanda per non più di 10 minuti mentre i Kaiserjäger scendevano ai reticolati. Cessato il tiro, questi tentano di scavalcare il groviglio dei reticolati, ma vennero respinti dalle mitragliatrici del ten. Bernabè e dalle bombe del s.ten. Buccolini.

Poco dopo il tiro austriaco riprese con maggior violenza anche per battere il Vallon dei Castrati, dal quale gli austriaci pensavano che affluissero le riserve italiane. Ma stavolta risposero tutti i pezzi italiani di Valle Ansiei e della 6^a sezione someggiata dallo Zurlon, Cresta Bianca, Tre Croci, Crepe di Zumelles e Valgrande.

Nonostante l'intervento dell'artiglieria, la sezione mitragliatrici del battaglione complementare che sbarrava il Vallone dei Castrati perse il comandante, ten. Arricò, il serg. Luini, il cap.magg. Fiorio, il caporale Galli e molti mitraglieri.

Inoltre parte della Ghirlanda cadde nelle mani delle fanterie tedesche dell'Alpenkorp, del Wüttemberg e del Bradeburgo che erano scese a plotoni affiancati usando i lanciafiamme contro la Guardia di Napoleone:

Vennero così annientati 3 plotoni del 54° mentre il quarto (s.ten. Burroni) rimase asserragliato lungo la linea dei nidi-scoglio con dietro il dirupo di Val Rimbianco. Quel plotone resistette a bombardamenti e attacchi vari, ma non cedette il ramo di Ghirlanda, cosicché gli austriaci non riuscirono a passare dalla parte del Fosso Alpino, ma nemmeno ci riuscirono dall'altra parte (Forcella dei Castrati).

Intanto il V Reparto d'Assalto sbucando dalla galleria difensiva si dispose per il contrattacco: il plotone del ten. De Simone fu il primo a lanciarsi dal fianco destro della Guardia di Napoleone, ma continuando nello slancio si infilò tra la destra della Guardia di Napoleone e la sinistra della Trincea dei Sassi e giunti al corpo a

corpo vennero sopraffatti: i pochi supersiti ridiscesero strisciando alla testata del Vallone dove nel frattempo erano giunti gli altri plotoni e la sezione lanciafiamme.

L'artiglieria italiana batté per tutta la notte la trincea conquistata dagli austriaci e li costrinse a ripiegare nella Trincea dei Sassi. La confusione che si venne a creare nei comandi austriaci e la situazione generale comunque non consona alle aspettative fece desistere il comando austriaco che decise di ritentare l'azione nella notte successiva (nel frattempo si erano registrati 93 morti e 84 feriti da parte austriaca, 3 morti ed 11 feriti nelle file tedesche).

Ogni 15 minuti il 280 del passo Tre Croci scaricava un colpo sulle posizioni austriache. Alle 5 tutte le batterie della zona concentrano il fuoco sulla Trincea degli Alpini e sulla Ghirlanda ed alle 6 gli Arditi comparirono dalla parte della Forcella anziché dalla parte del Fosso, dove li attendevano gli austriaci.

La sorpresa fu totale e le posizioni vennero riconquistate di slancio dal I/54° del magg. Piacenza, prima che giungesse l'aiuto di un reparto di Fiamme Rosse giunto coi camion a Misurina.



Museo all'aperto del Monte Piana

Queste le parole di Piero Zama per descrivere quei giorni.

Le giornate di Monte Piana, quelle del settembre e quelle del primo ottobre passavano veloci e si può dire tranquille.

Per noi di Misurina, per noi che eravamo quelli del Carso e dell'Altipiano di Asiago, dove era la guerra?

Con le perlustrazioni ed osservazioni ero riuscito con le dovute precauzioni a segnare sulla carta tutte le opposte trincee di prima linea, particolarmente quelle più vicine fra loro nella zona di Monte Piana, ed avevo segnato e vedevo nella carta i nostri rifugi, le nostre capanne, i reticolati, le postazioni, e tutto ciò che era per il mio Maggiore motivo di vanto.

Portavo sempre con me una copia della carta, e l'ho conservata e la vedo e la leggo tuttora con interesse, rinnovando – se così posso dire – me stesso.

Ma prima della fine di ottobre, e precisamente il 22 alle ore 5 sul fronte di Monte Piana, un risveglio dell'artiglieria nemica improvvisamente si manifestò.

Non era una sorpresa in senso assoluto poiché un soldato austriaco, anzi un ufficiale (uno studente polacco) di notte era giunto alle nostre linee, era arrivato a Misurina (20 ottobre) annunciando che si preparava un attacco contro di noi. E forse non si tenne il dovuto conto della notizia.

In verità gli attaccanti davano prova di tanta tenace e di sempre crescente estensione (?) per cui si doveva pensare non un semplice sondaggio, ma di un'azione a fondo.

Corse la voce che fosse in linea anche un reparto di arditi, una compagnia germanica di assalto e si parlava anche di un battaglione del Brandeburgo; e quindi di rinforzo al nostro 54° reggimento di fanteria giunse il 5° reparto di assalto dello stesso reggimento comandato dal tenente Ruggero De Simone, essendo già caduto in combattimento il Capitano. Intanto era caduta la neve ed il lago era una grande distesa di ghiaccio. Attacchi e contrattacchi si ripetevano senza posa e con perdite crescenti; e venivano a mancare – fra l'altro – le bombe a mano. Fu avvertito il Comando di Misurina che provvide chiamando me, il solo ufficiale in grado di conoscere la zona e non impegnato con soldati.

- Provveda! Questo fu l'ordine.

Naturalmente conoscevo il deposito delle bombe (una caverna con relativa porta di chiusura, poco lontana dall'Albergo. Ma il trasporto? Di corsa arrivai in un punto della strada che portava a Passo Tre Croci, dove esisteva una centuria addetta alle manutenzioni stradali. Già conoscevo il Tenente, e non appena giunto chiesi ed ottenni

trenta uomini, armati soltanto di tascapane. Dissi loro parole (quasi allegre perché le faccie erano scure) e li portai alla caverna. Li «giocai» con le bombe per renderli un po' tranquilli, e li persuasi a riempire rispettivamente il tascapane.

Non meno facile fu la salita; temevano la caduta ed avevano il fiato grosso; ma arrivammo a poca distanza dalla linea, proprio in un affossamento del terreno che io conoscevo e che riparava abbastanza dai guai.

Li fra tante mie ripetizioni delle parole: «adagio, piano» depositarono le bombe; e quando li ringraziai e li licenziai avendo comandato una calma discesa mi offrirono uno spettacolo carnevalesco: vedevo una gara di velocità, scivoloni ed anche ruzzoloni a terra, finché scomparvero.

Nella notte la compagnia del Ten. De Simone si rifornì di bombe: li avevo avvertiti io stesso, prima di lasciare la posizione.

Le due opposte trincee erano in quella posizione a breve distanza, e quella nostra linea era già battezzata Fronte del sangue; ma (?) sconosciuto, dimenticato dopo la ritirata di Caporetto.

In quel fronte di sangue fu colpito a morte il tenente Ruggero De Simone; noi lo apprendemmo soltanto nel primo giorno della ritirata.

Intanto era giunto a Misurina un Ordine del giorno, datato 24 ottobre, che ci riguardava, e firmato dal T. Generale Piacentini comandante del Corpo d'Armata e dal foglio trascrivo queste parole:

«Negli scorsi giorni, il nemico rinforzato con artiglieria e truppe di assalto, fra cui un battaglione germanico, ha fatto dimostrazioni lungo l'intera fronte nostra, e sferrato poi il 22 corrente un poderoso attacco contro Monte Piana. Ogni suo tentativo è completamente fallito. Non è escluso che altre azioni egli possa tentare; ma se prima avevamo la fiducia di respingerlo, ora ne abbiamo la certezza. Dopo la prova superata, io traggio questa certezza dall'abilità dei capi, dal valore delle truppe, dall'abnegazione e dallo spirito di sacrificio di tutti»

Viene ricordato, a titolo d'onore nell'Ordine del giorno, anche l'81° Battaglione Genio.

Undici giorni dopo (alle 17 del 3 novembre), in seguito alla sconfitta di Caporetto gli italiani furono costretti ad abbandonare le posizioni.

Zama conclude il diario dedicato al Monte Piana con queste parole

Però altre voci annunziavano cedimenti nel Carso e più ancora a Caporetto.

Difatti alla fine del mese giunse al Comando di Misurina un ordine quanto mai inatteso anzi impensabile, e cioè che si doveva partire, abbandonare la posizione

L'ordine era giunto telefonicamente con queste parole:

«Tenersi pronti per un eventuale ripiegamento: attenzione alla parola d'ordine: FEDE.»

Al centralino telefonico del Comando della Brigata era in quel giorno un soldato nostro, del Comando del Battaglione – che ho già ricordato – e cioè Ferruccio Bellelli.

La parola Fede giunse nella notte. Dunque si doveva partire; partiva la Divisione comandata dal gen. Carlo Ricca che già io avevo avuto occasione di conoscere.

Abbandonate dunque le prime linee, abbandonate le nostre fortificazioni, e i nostri ... morti. [...].

Oggi Monte Piana è un museo all'aperto, unico nel suo genere, che vide la sua nascita addirittura nel 1977 per opera del Colonnello austriaco Walter Schaumann. Negli anni successivi grazie al "Gruppo Volontari Amici del Piana", alla Fondazione ad esso connessa, agli "Amici delle Dolomiti" e al sostegno del Comando Truppe Alpine, il museo è diventato sempre più un'opera educativa ancorché storica. Perché per prevenire, bisogna ricordare e per imparare ciò che è stato, non bisogna solo leggere libri, ma anche camminare sui sentieri della storia.

Ringraziamenti

A Gian Paolo Costa per avermi messo a disposizione il materiale

Bibliografia consultata

- 1) Zama Piero a cura di Drei Nino, "Piccolo Mondo Paesano",
- 2) Berti Antonio, "Guerra in Ampezzo e Cadore", Mursia editore

- 3) Schaumann Walter, "Monte Piana", Ghedina&Tassotti Editore
4) Meneghetti Nazzareno, "Montepiana", Marchesini Editore



Museo all'aperto del Monte Piana